

GEORGI PLEKHANOV

**PATRIOTTISMO E SOCIALISMO
1905**

L'articolo è la risposta di Plekhanov al questionario del giornale *La vie socialiste*, pubblicata nei numeri del 18 e 20 luglio 1905. In Russia comparve nel *Dnevnik Sotsial-Demokrata (Diario di un socialdemocratico)* n. 2 pubblicato a Ginevra nell'agosto del 1905. Il *Diario* era un organo non periodico pubblicato da Plekhanov da marzo 1905 ad aprile 1912 (con lunghi intervalli). In tutto uscirono sedici numeri; nei primi otto (1905-06) Plekhanov difendeva il blocco della Socialdemocrazia con la borghesia liberale e respingeva l'alleanza del proletariato con i contadini. Tra il 1909 ed il 1912 Plekhanov si scagliò contro i liquidatori menscevichi che volevano sciogliere il Partito illegale, ma nelle principali questioni tattiche sostenne la sua precedente posizione.

Nel lanciare il primo numero del mio *Diario*, ho informato i lettori che in esso dovrei esaminare, tra le altre cose, questioni ed eventi d'interesse non solo per noi, socialdemocratici russi, ma anche per quelli di tutto il mondo. Un tema di questo tipo è indubbiamente quello della relazione fra patriottismo e socialismo, che è stata improvvisamente sollevata dal famigerato e in qualche modo paradossale annuncio del socialista francese Hervé¹. A tal proposito il comitato di redazione del giornale *La vie socialiste* si impegnò in una vera «indagine», cioè fece appello ai socialisti dei vari paesi di scrivere le loro opinioni sull'argomento. Ho ricevuto anch'io tale invito. La mia risposta è contenuta nella lettera seguente a esso indirizzata.

Cari Compagni,

Solo adesso ho trovato il tempo per rispondere. Sono un po' in ritardo, o meglio più in ritardo che mai. Le vostre domande sono le seguenti:

- 1) Qual è la vostra idea sull'affermazione del *Manifesto del Partito Comunista* che i lavoratori non hanno patria?
- 2) Quali azioni e quali forme di propaganda l'internazionalismo richiede ai socialisti, tenuto conto del militarismo, del «colonialismo» e le loro cause e conseguenze?
- 3) Che ruolo devono svolgere i socialisti nei rapporti internazionali (traffici, legislazione internazionale del lavoro, ecc.)?
- 4) Qual è il dovere dei socialisti in caso di guerra?

Comincio, come si conviene, dall'inizio.

Alcune persone credono che le righe citate dal *Manifesto Comunista* siano più un'espressione d'indignazione di Marx ed Engels sulla condizione di difficoltà della classe operaia nella società capitalistica, che la loro vera opinione sulla relazione del patriottismo col socialismo. Così per esempio Jaurès, nella sua disputa con Hervé, le descrive come un pessimistico volo di retorica,

1 N.r. Gustav Hervé sosteneva che, poiché il proletariato non ha patria, tutte le guerre servono solo gli interessi dei capitalisti e quindi il proletariato deve rispondere a ogni dichiarazione di guerra con uno sciopero generale e un'insurrezione, anche se le condizioni del paese non siano ancora mature.

spiegato in parte – prendete nota, compagni, solo in parte – dalle circostanze in cui venne scritto il *Manifesto Comunista*, quando la crisi economica aveva raggiunto il suo picco e i lavoratori erano spogliati degli elementari diritti umani. Bernstein sosteneva quasi la stessa opinione. Secondo lui, la «tesi» che ci riguarda potrebbe essere «giustificata» dal fatto che quando Marx ed Engels scrissero il famoso *Manifesto*, «ovunque i lavoratori non avevano il diritto di voto, vale a dire il diritto di partecipare all'amministrazione»².

Non posso concordare né con Jaurès né con Bernstein.

Se avessero ragione significherebbe restringere i limiti dell'internazionalismo socialista in favore del patriottismo, dato che i proletari dei paesi capitalistici avanzati possiedono già dei diritti politici maggiori rispetto alla vigilia del movimento rivoluzionario del 1848, e anche il proletariato russo ha a portata di mano l'acquisizione dei diritti civili. Questo significherebbe che *l'internazionalismo dovrebbe ritirarsi nella misura dei successi ottenuti dal movimento operaio internazionale*. Mi sembra l'esatto contrario, che l'internazionalismo è penetrato più profondamente nei cuori dei proletari e che la sua influenza si sta ora rafforzando rispetto al tempo del *Manifesto Comunista*. Devo pensare che la «tesi» di Marx ed Engels necessiti non di «giustificazione» ma di *corretta interpretazione*.

Le parole «i lavoratori non hanno patria» furono scritte in risposta agli ideologi borghesi che accusavano i comunisti di volere l'«abolizione della patria». Chiaramente, quindi, gli autori del *Manifesto* parlavano di «patria» in un senso ben preciso, cioè il senso conferito a questo concetto dagli ideologi della borghesia. Il *Manifesto* dichiarava che i lavoratori non avevano *questa* patria. Era vero allora e lo è tuttora che il proletariato dei paesi avanzati godono di certi diritti politici più o meno estesi, più o meno durevoli; lo resterà in futuro, indipendentemente dall'entità delle conquiste politiche della classe operaia. Infatti, compagni, non avrete dimenticato, spero, come Jaurès aveva descritto, nel Collegio Elysee-Montmartre, il patriottismo di quel felice futuro in cui il comunismo diventa il modo di produzione predominante. Allora le «patrie» esistono solo come rappresentanti le innate caratteristiche spirituali particolari di «singoli popoli».

«Proprio come gli individui con le loro caratteristiche e diversità non si dissolveranno nell'organizzazione socialista ma conserveranno e consolideranno con maggiore armonia l'originalità delle loro nature, faranno lo stesso le individualità storiche chiamate patrie – la patria britannica, la patria tedesca, la patria francese, la patria italiana, la patria russa, la patria cinese (quando la razza gialla sia emancipata dalla tutela aggressiva della razza bianca) – tutte queste patrie, ognuna con la propria individualità morale creata dalla storia, ognuna con la propria lingua e letteratura, la propria concezione di vita, le proprie memorie, la particolare forma di speranza, la qualità particolare della sua passione, della sua mente, del suo genio; la grande umanità comunista di domani comprenderà tutte queste individualità».

Tale declamazione non è irreprensibile dal punto di vista della logica: *l'individuo è una categoria biologica; la nazionalità è una categoria storica*, quindi questi concetti sono incomparabili. Ma questo di passaggio. Il punto principale è che le «patrie» del futuro, come le ha raffigurate Jaurès, sono *totalmente diverse* dalle «patrie» che avevano in mente i giornalisti borghesi quando attaccavano i comunisti e di cui parlavano Marx ed Engels rifiutandole. Le numerose «patrie» multicolori del futuro nella chiara descrizione di Jaurès non sono altro che le *nazionalità*. Se gli autori del *Manifesto* avessero dichiarato che i lavoratori non avevano nazionalità, questo non sarebbe stato un

2 N.r. Bernstein espresse quest'opinione nella risposta al questionario de *La vie socialiste*. Concludeva che la proposizione del *Manifesto del Partito Comunista* che «i lavoratori non hanno patria» aveva perso di significato (vedi *La vie socialiste* n. 15, 1905 p. 897).

pessimistico volo di retorica, ma una ridicola sciocchezza. Tuttavia essi scrissero non della nazionalità ma della «patria» e, per di più, non di quella patria che *prevarrà*, secondo Jaurès, nel felice regno del comunismo, ma di quella che prevale adesso, sotto il dominio oppressivo del modo di produzione capitalistico. *Questa* patria, come ho detto, ha caratteristiche che la rendono del tutto diversa dalle «patrie» future descritte da Jaurès con la sua tipica eloquenza. Quali sono queste caratteristiche? Le ha indicate lo stesso Jaurès.

Per usare le sue parole: dopo «la definitiva e completa rivoluzione sociale», le patrie cesseranno d'esistere «come forze di sfiducia, esclusività e oppressione reciproca». Pertanto, attualmente, sotto il dominio del capitalismo, «la patria» non solo serve a esprimere le peculiarità spirituali dei diversi popoli, ma anche – e principalmente – *come espressione di esclusività nazionale, di sfiducia reciproca fra i popoli e di oppressione di un popolo da parte di un altro*. Quale dev'essere l'atteggiamento del proletariato cosciente *verso la patria borghese*? Il *Manifesto Comunista* ha detto che i lavoratori non hanno *questa* patria. Ora se i suoi autori non avessero ragione? La loro risposta non fu né un «pessimistico volo di retorica», né ha bisogno di «giustificazione». Essa dev'essere considerata la base di tutta la politica internazionale del proletariato socialista. Marx, come sappiamo, ha detto che il proletariato tedesco è l'erede della filosofia classica tedesca. Jaurès esclama:

«No, Kant con la sua autonomia, Fichte con il suo orgoglio della coscienza assoluta, Hegel con la sua dialettica rivoluzionaria, potrebbero essere compresi e rappresentati solo da tale classe operaia, potrebbero confluire solo in quella classe rivoluzionaria del proletariato che mira a emancipare tutte le volontà, che lascia la natura in mano alla sola legge morale della coscienza e apre all'eterna dialettica nuovi orizzonti d'incessante rivoluzione umana».

Non ho idea di cosa s'intenda per lasciare la natura in mano alla sola legge morale, e tanto meno che il proletariato rivoluzionario non riuscirà mai a risolvere questo problema strizza-cervello. Tuttavia sono ancora pronto ad applaudire l'eloquenza del compagno Jaurès. Ma non capisco in che senso questa parte eloquente del suo discorso metta in dubbio l'idea di Marx ed Engels che i lavoratori non hanno patria.

Jaurès continua: «Questa è la risposta a coloro che dicono che la classe operaia non ha bisogno di propri interessi in fatto di patria, in tutte le tradizioni nazionali». Sono di nuovo sorpreso. Marx ed Engels non hanno mai detto che la classe operaia «non poteva avere alcun interesse in fatto di patria». Esserne interessati non significa che si debba essere un *patriota*. Il potere politico, la dittatura del proletariato, è senza dubbio una «faccenda» in rapporto molto stretto con la «patria», anche gli autori del *Manifesto* hanno sempre spiegato ai lavoratori il bisogno di conquistare il potere. Jaurès si sbaglia nel pensare che un atteggiamento negativo verso l'idea di «patria» equivalga all'indifferenza verso le acquisizioni culturali del popolo. Sono proprio i successi culturali che conducono la popolazione a comprendere la ristrettezza di quest'idea. Jaurès rimproverava Hervé di usare sofismi. In questo caso Hervé sarebbe stato giustificato nel restituirgli il rimprovero e dire che l'argomento di Jaurès ricordava quel sofisma a cui facevano ricorso gli economisti borghesi quando asserivano che *l'abolizione del capitale equivaleva all'abolizione dei mezzi di produzione*. Il capitale è una cosa; i mezzi di produzione un'altra. Esattamente allo stesso modo i conseguimenti culturali di un popolo particolare, la sua civiltà, sono una cosa; la «patria», un'altra. Una condizione essenziale per l'esistenza del capitalismo è l'assenza dei mezzi di produzione nell'enorme maggioranza della popolazione. Allo stesso modo, quella mancanza di rispetto per i diritti della *patria straniera*, che Jaurès stesso ha chiamato *spirito di esclusività*, è una condizione psicologica essenziale per amare *il proprio paese*. E se il proletariato rivoluzionario deve veramente «emancipare la volontà», a tal

proposito deve solo *superare l'idea di patria*. Jaurès ha indicato il celebre giornalista della Restaurazione, Armand Carrel, che ebbe il coraggio d'opporsi al suo stesso paese quando iniziò un'ingiusta guerra contro la Spagna³. A questo si può aggiungere che durante la rivoluzione polacca del 1863 alcuni ufficiali russi, non volendo essere i carnefici di un popolo vicino che lottava per la libertà, passarono dalla parte degli «insorti» polacchi. Considero costoro delle persone eroiche che fanno onore ai popoli francese e russo, ma considerati *dal punto di vista del patriottismo, commettono i crimini più ingiuriosi: alto tradimento*. Con tutta la sua eloquenza Jaurès riuscì a rendere la sua «tesi» almeno parzialmente accettabile solo con l'espedito di non separare un'idea dall'altra, *l'odierna idea della patria è confusa con l'idea di come, secondo lui, essa sarà*. Con questo metodo si può dimostrare qualsiasi cosa, ma tale confusione d'idee non chiarisce il problema.

Ripeto: la patria è una categoria storica, vale a dire, in sostanza, una fase transitoria. Come l'idea di *tribù* lasciò il posto all'idea di *patria*, dapprima limitata ai confini della *comunità cittadina*, in seguito estesa alle odierne frontiere *nazionali*, così l'idea di patria deve lasciare il posto all'idea incomparabilmente più grande di *umanità*. Questo è garantito da quella stessa forza che ha generato e modificato l'idea patriottica: *la forza dello sviluppo economico*. L'idea di patria lega le persone di un paese con stretti vincoli di solidarietà per tutto quel che riguarda gli interessi di quel paese in opposizione agli interessi di altri paesi. L'eroe di un racconto di Turgeniev⁴, il bulgaro Insarov dice: «In Bulgaria l'ultimo contadino, l'ultimo mendicante vuole la stessa cosa che voglio io. Noi tutti abbiamo lo stesso scopo», cioè raggiungere l'indipendenza della Bulgaria. Tale scopo, ovviamente, merita ogni simpatia dalla classe che sta cercando di «emancipare ogni volontà». Ma si deve ricordare che i patrioti turchi, a loro volta, non avevano meno unanimità, dimenticando ogni distinzione di classe per lottare per lo scopo opposto: *il mantenimento della dominazione turca in Bulgaria*.

Durante l'insurrezione del 1897 nell'isola di Creta⁵, i Giovani Turchi⁶, che pubblicavano a Ginevra il giornale *Osmanlis*, scrivevano che Creta apparteneva alla Turchia per diritto di conquista. Era una rivendicazione patriottica nella sua forma ingenua, pura, resa possibile solo da due condizioni: in primo luogo, presuppone che la lotta di classe sia a un basso livello di sviluppo e, in secondo luogo che non ci sia grande somiglianza nella posizione delle classi oppresse delle due o più «patrie». Dove la lotta di classe ha assunto un netto carattere rivoluzionario infrangendo tutte le vecchie concezioni ereditate dalle generazioni precedenti, e dove, inoltre, la classe oppressa può facilmente convincersi che i suoi interessi sono molto simili a quelli delle classi oppresse dei paesi stranieri e sono opposti a quelli della propria classe dominante, in tal caso, l'idea di patria perde molto della sua precedente attrazione. Questo ci è stato già dimostrato dall'esempio dell'antica Grecia, dove le classi più basse dei cittadini sentivano più forte il senso di solidarietà con le stesse classi degli altri Stati che con le classi superiori del proprio Stato. La guerra del Peloponneso, quella guerra fra democrazia e aristocrazia che coinvolse un'ampia parte dell'allora mondo greco, ne è la chiara conferma. Nei tempi

3 N.r. Il riferimento è all'invasione armata della Spagna da parte della Francia dal 1820 al 1823 che mirava a schiacciare la rivoluzione borghese spagnola. Il francese Armand Carrel partecipò nel 1823 a questa guerra come volontario nelle fila spagnole.

4 N.r. Il racconto s'intitola *Alla vigilia*.

5 N.r. Nel 1699 Creta venne presa dalla Turchia, ma la popolazione greca continuò la sua lotta armata contro gli invasori. Nel 1897, dopo la fine della guerra Greco-Turca, essa divenne un'unità amministrativa autonoma, sebbene parte dell'impero turco. Solo nel 1913 tornò a far parte della Grecia.

6 N.r. *I Giovani Turchi* – nome europeo di Unità e Progresso, partito nazionalista turco della borghesia e dei proprietari terrieri fondato nel 1889. I Giovani Turchi lottavano per limitare il potere assoluto del sultano e mutare l'impero feudale (sic! *ndt*) in una monarchia costituzionale borghese e accrescere il ruolo della borghesia turca nella vita economica e politica del paese.

moderni vediamo qualcosa di simile, benché su scala più piccola, in alcuni conflitti internazionali generati dalla Grande Rivoluzione Francese alla fine del XVIII secolo. Chiunque voglia davvero chiarirsi il significato storico dell'idea di patriottismo, deve considerare questi eventi, che diventano insignificanti se paragonati a ciò che oggi osserviamo nel movimento d'emancipazione del proletariato.

Il capitalismo, che per sua stessa natura deve lottare per oltrepassare le frontiere di ogni singola «patria» e penetrare ogni paese coinvolto nello scambio internazionale, è un potente fattore economico che frantuma e distrugge quell'idea di patria che – nella sua forma odierna – esso stesso ha creato. I rapporti fra sfruttatori e sfruttati, nonostante le numerose e spesso importanti distinzioni locali, sono essenzialmente gli stessi in tutti i paesi capitalistici. Di conseguenza, in ogni singolo paese capitalistico, il lavoratore con coscienza di classe si sente più vicino al *lavoratore* di ogni altro paese capitalistico che al *capitalista* suo compatriota. Pertanto, nelle condizioni del mondo economico contemporaneo la rivoluzione socialista, che porrà fine al dominio del capitale, dev'essere internazionale⁷; quindi l'idea di *patria*, che unifica in un sol tutto le classi della società, deve necessariamente lasciare il posto, nella mente dei lavoratori coscienti, alla concezione infinitamente più vasta della solidarietà dell'umanità rivoluzionaria, vale a dire «ai lavoratori di tutto il mondo». Più sono ampi i flussi e possente è il fiume del moderno movimento operaio, più la psicologia del *patriottismo* si piegherà alla psicologia dell'*internazionalismo*.

Fin quando la lotta di classe in Grecia non aveva infranto il patriottismo delle comunità cittadine, un ateniese considerava il cittadino di Sparta come uno straniero che era lì per essere sfruttato, o attraverso il commercio oppure, temporaneamente, con organizzazioni politiche i cui interessi non gli potevano essere né cari né vicini. Oggi l'ateniese, col *moderno* concetto di patriottismo, considera Sparta come parte del suo paese, i cui interessi gli sono ugualmente cari *in lungo e in largo*. Questo significa che l'odierno patriota greco non possiede quell'«esclusività» che contrassegnava il patriottismo delle comunità cittadine; ciò non implica che sia ostile o «almeno indifferente alle faccende» della sua città natale. No, il suo patriottismo è del tutto compatibile con il servizio più fervido e instancabile per le «questioni» della sua città. Comunque c'è una cosa cui il suo patriottismo non resisterà: lo sfruttamento di altre parti del suo paese a vantaggio della sua città. Per tale persona *salus patriae suprema lex*. Allo stesso modo il moderno internazionalismo socialista è pienamente compatibile anche con il lavoro più ardente e instancabile per il bene del proprio paese, ma è completamente incompatibile con la disponibilità a sostenere il proprio paese quando i *suoi interessi entrano in conflitto con quelli dell'umanità rivoluzionaria, vale a dire con il moderno movimento del proletariato internazionale, ossia con il progresso*. Gli interessi di questo movimento rappresentano quel punto di vista più elevato da cui il socialista moderno deve valutare i rapporti internazionali, se non voglia tradire i suoi principi, sia quando si toccano questioni di *guerra e di pace*, sia quando è un problema di *politica commerciale in generale e di «colonialismo» in particolare*. Per questo socialista *salus revolutiae suprema lex*.

Sono ben consapevole che ciò che ho detto contiene solo la formula generale e non una risposta

7 N.r. Qui Plekhanov, come ogni marxista di quel periodo, procedeva dalla nota tesi di Marx ed Engels, vera nel capitalismo pre-monopolistico, che la rivoluzione socialista trionferebbe in modo simultaneo in molti paesi. La possibilità di una rivoluzione socialista che iniziasse prima in un singolo paese fu un'idea di Lenin nel suo articolo «Sugli Stati Uniti d'Europa» (V.I. Lenin, *Opere Complete*, vol 21). (Questa nota sembra piuttosto una «forzatura» scaturita più da pregiudizi politici che da presupposti teorici, essendo per altro in contraddizione con le righe sottostanti in cui si precisa in che misura può esserci armonia tra socialismo e patria. Quest'ultimo aspetto sarebbe un nonsenso se la rivoluzione socialista trionfasse «in modo simultaneo in molti paesi» *ndf*).

pronta per ogni caso particolare. Ma per usare la splendida espressione di Marx, la nostra teoria non è un *passpartout* che ci risparmierebbe il bisogno di studiare attentamente i fenomeni sociali particolari. L'odierna teoria socialista è *l'algebra della rivoluzione*, in grado di fornirci solo formule *algebriche*. Nella pratica, per essere guidati da questa formula, dobbiamo essere in grado di sostituire i simboli *algebrici* con quantità *aritmetiche* e per farlo dobbiamo tener conto di tutte le condizioni particolari in ogni caso specifico. Solo se usate in questo modo tali formule conservano la loro vivente natura dialettica e non diventano morti dogmi metafisici ...

E' nella natura dei dogmi morti affermare, per esempio, che il socialismo dev'essere contro *ogni* guerra. Il nostro Chernyshevsky scrisse una volta che questi verdetti assoluti erano infondati, sostenendo invece che la battaglia di Maratona fosse stata la più benefica della storia dell'umanità. E' non meno dogmatico sostenere che i socialisti possano essere favorevoli solo alle guerre *difensive*. Questo sarebbe corretto solo dall'angolo del conservatore *suum quique*, ma il proletariato internazionale, sostenendo coerentemente il suo punto di vista, deve considerare favorevolmente ogni guerra – offensiva o difensiva – che prometta di rimuovere qualche ostacolo importante dal sentiero della rivoluzione sociale. Comunque è indiscutibile che oggi le guerre tra i popoli civili in molti modi causino molti danni all'emancipazione della classe operaia. Ecco perché i lavoratori con coscienza di classe sono i più determinati e affidabili difensori della pace⁸. Tuttavia, è impossibile dare una risposta inalterabile, pronta all'uso, anche nella questione di come i proletari dei paesi in guerra reciproca debbano comportarsi. E' noto che questo problema venne fuori al Congresso Internazionale di Zurigo del 1893. Domela Nieuwenhuis avanzò la stessa proposta ora data da Hervé: dichiarò che la risposta a una dichiarazione di guerra dev'essere uno *sciopero contro il servizio militare*.

In quanto relatore della Commissione sul Militarismo al Congresso, mi schierai fermamente contro la proposta e fui sostenuto energicamente dai marxisti di tutti i paesi, con grande indignazione degli elementi semi-anarchici e semi-borghesi che erano presenti in massa al Congresso. Continuo a pensare che l'idea di uno sciopero contro il servizio militare sia davvero povera. Immaginate che sia iniziata una guerra fra due paesi, in uno dei quali c'è un forte partito operaio, mentre nell'altro, un paese molto arretrato, il movimento dei lavoratori è appena iniziato. Cosa accadrebbe se i socialisti chiamassero il proletariato a uno sciopero contro il servizio militare ed esso aderirebbe? E' facile da prevedere. Il paese avanzato sarebbe sconfitto; trionferebbe quello arretrato. Questo sarebbe un vantaggio per il movimento socialista internazionale? No, sarebbe molto dannoso. Quindi, qui, uno sciopero contro il servizio militare non andrebbe a beneficio del movimento. Ma Hervé evidentemente crede che tale sciopero sarebbe opportuno solo in caso di guerra tra due paesi con un movimento operaio ben sviluppato. In questo caso, ovviamente, lo svantaggio a cui ho fatto cenno non esisterebbe; ma c'è un'altra obiezione.

Hervé stesso ammette che uno sciopero di questo genere ha senso solo quando sia un primo passo della rivoluzione operaia. Questo concetto è corretto, ma il proletariato rivoluzionario deve sempre lottare per la rivoluzione, anche indipendentemente dalla guerra! Perché non lo fa adesso? Ovviamente perché esso non è ancora abbastanza forte. Se questo è vero, la questione in discussione si riduce di conseguenza ad un'altra: una dichiarazione di guerra darebbe al proletariato la forza necessaria per la rivoluzione? Naturalmente non si può rispondere a questa domanda usando

⁸ Non c'è dubbio che anche la pratica coloniale delle «patrie» borghesi abbia già fornito al proletariato internazionale materiale sufficiente per la condanna decisiva di questa pratica. Si devono solo guardare le decisioni del recente Congresso Internazionale*.

* N.r. Il riferimento è alle decisioni sul militarismo dei congressi di Bruxelles (1891) e Zurigo (1893) della Seconda Internazionale.

la solita formula valida per tutti i paesi e per ogni dato periodo. Già da questo è chiaro che il proletariato internazionale non può adottare lo sciopero contro il servizio militare come una specie di rimedio tattico generale; ma allora il proletariato internazionale non si prescriverebbe mai un tale rimedio. Se il partito della classe operaia di ogni paese trova che, al momento della dichiarazione di guerra, sia giunta l'ora della rivoluzione sociale, potrebbe ricorrere allo sciopero contro il servizio militare *fra gli altri mezzi per conseguire il suo grande scopo*. Tuttavia, la «tesi» di questo sciopero sarebbe oggetto di precise discussioni che considererebbero tutte le condizioni di tempo e di luogo. Come minimo sarebbe rischioso adottare in anticipo tale politica. Sintetizzando le mie opinioni sul tema, devo dire che le decisioni del Congresso di Bruxelles del 1891 conservano ancora tutto il loro profondo significato⁹. Il miglior mezzo di lotta contro il militarismo non è questa o quell'azione possibile – o supposta tale – della classe operaia, ma l'intera gamma di successi del movimento di emancipazione del proletariato. La nostra lotta contro il militarismo in generale non può essere relegata ad azioni isolate. E' un processo complessivo.

Sulla questione della legislazione del lavoro, credo di poter rispondere molto brevemente. Nessuno di noi, socialisti internazionalisti, dubita che questa legislazione debba essere *internazionale*. Il dubbio può sorgere quando si parla di concorrenza nella vendita di forza-lavoro tra i proletari meno esigenti dei paesi arretrati e quelli più esigenti dei paesi avanzati. A questo proposito alcuni nostri compagni hanno adottato l'idea della *legislazione proibitiva*. Considero quest'idea in disaccordo con i principi del socialismo internazionale. E' mia ferma convinzione che dobbiamo attenerci a un metodo per far luce su questa competizione. *Il proletariato rivoluzionario dei paesi avanzati deve cercare di risvegliare la coscienza di classe nelle menti dei loro concorrenti dei paesi arretrati e organizzarli per la lotta comune contro il capitalismo, non proteggersi con l'aiuto delle guardie di frontiera*.

Questo, compagni, è ciò che posso dire in risposta alle vostre domande. Perdonatemi se ho abusato del vostro tempo.

Sinceramente vostro
G. Plekhanov

9 N.r. La risoluzione del Congresso di Bruxelles sull'atteggiamento della classe operaia verso il militarismo asseriva che esso era inevitabilmente generato dal sistema capitalistico e che solo la creazione di una società socialista potrebbe farla finita col militarismo e portare la pace fra le nazioni. La risoluzione si concludeva con un appello ai lavoratori di tutti i paesi per protestare attivamente contro i preparativi di guerra e delle alleanze militari e per promuovere la vittoria del socialismo per mezzo del miglioramento dell'organizzazione internazionale del proletariato.

INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Bernstein	2
Carrel	4
Chernyshevsky	6
Engels	1,2,3
Fichte	3
Hegel	3
Hervé	1,3,6
Insarov	4
Jaurès	1,2,3,4
Kant	3
Marx	1,2,3,4
Niewenhuis	6
Plekhanov	1,5n,7
Turgeniev	4